

La vertenza-fisco
Stamane le segreterie
unitarie decidono
sullo sciopero generale

Polemica la Confindustria
«C'è uno scarto enorme
tra ciò che il governo
dice e ciò che fa»

Anche Pininfarina contro De Mita

Tassi
Rischio
di politiche
ristrette

I socialisti sembra prendano le distanze dal governo sui problemi fiscali. Un governo che ora deve vedersela anche con l'opposizione della Confindustria.



Il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina

Non è la solita, generica denuncia degli imprenditori Pininfarina che l'ha proprio col «decreto» di fine anno. Ce l'ha soprattutto con quelli im-

munca a pesare, si è già detto, sul partito socialista. Che per «tradizione e sensibilità» è ancora lo scarto di Intini - «non può restare indifferente» di fronte all'opposizione del sindacato.

COMUNE DI PADULI
PROVINCIA DI BENEVENTO
Avviso
Adozione Piano regolatore generale del Comune di Paduli.

Nei quarto anniversario della scomparsa della compagna
ADELE
la famiglia Querzani sottoscrive 50.000 lire per l'Unità.

È mancato all'affetto dei suoi cari
BRUNO BERTOLINI
lo annunciano commossi i familiari. I funerali avranno luogo sabato 7 gennaio 1989 a San Fermo.

Nei terzo anniversario della scomparsa della compagna
LUNGI SIRI
la sorella Olga con il marito e la figlia lo ricorda con dolore e grande affetto.

la ruota
ecologia
IL MENSILE DEI VERDI
E DEI CONSUMATORI
E DI ECOLOGIA E NUMERO DI GENNAIO

democrazia e diritto
LA SOVRANITÀ SFIDATA
P. INGRAMA, La «questione democratica»

L'uomo ha proprio bisogno
del pathos offerto
dalla soppressione
di una vita?
ESSERE

ANGELO DE MATTIA

Nella conferenza stampa di fine anno l'onorevole Amato ha gettato acqua sul fuoco dello sconforto degli impiegati bancari del 1988.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Lo sciopero generale sul fisco. Uno sciopero generale «politico» contro il governo. Di più, le dichiarazioni del duo più importanti dirigenti sindacali socialisti, Giorgio Benvenuto e Ottaviano Del Turco, che senza mezzi termini dicono che i ministri De Michelis, Formica e Amato stanno sbagliando.

La Confindustria può apprezzare i progetti e gli obiettivi della manovra economica del governo.

Non è la solita, generica denuncia degli imprenditori Pininfarina che l'ha proprio col «decreto» di fine anno. Ce l'ha soprattutto con quelli im-

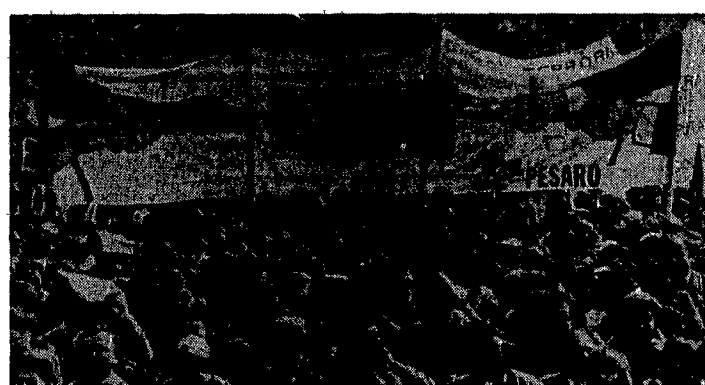
sta costruita l'ultima coalizione è condivisibile: entro dal deficit come obiettivo prioritario.

Le critiche della Confindustria non sono le stesse del sindacato. Pininfarina non cita il «condono», non parla di tassazione dei capital gains, attacca il «decreto» soprattutto dall'angolo di visuale delle aziende.

Intervista al sociologo Aris Accornero
La moderna inoccupazione di massa è un fenomeno che bisogna imparare a conoscere

Anche il disoccupato serve al sistema

Il 1988 si è chiuso con la conferma del paradosso occupazionale italiano: sono stati creati circa 300.000 posti di lavoro in più, ma il tasso di disoccupazione resta, al 12%.



Una manifestazione per l'occupazione

ALBERTO LESSI

L'Italia del nuovo boom economico, la quinta potenza industriale del mondo, non si è arricchita di quel 12 per cento di disoccupati. Come mai? Oggi nel nostro paese lavorano poco più di 21 milioni di persone, e quasi tre milioni sono tutti in cerca di posto o perché l'hanno perso o, nella maggioranza dei casi, perché non l'hanno mai avuto.

Ma è fondato, allora, quel titolo del «Sole 24 Ore» di qualche giorno fa, che parlava di «dalla disoccupazione?». No, credo che sia sbagliato. Ci sono due aspetti. E' vero che non tutti i paesi adottano il nostro sistema di rilevamento statistico della disoccupazione.

Se guardiamo agli indicatori dei redditi e dei consumi il nostro Mezzogiorno, pur rimanendo indietro, non ha perso del tutto il passo con l'Europa. E' proprio l'occupazione regolare che le statistiche non riescono a rilevare. Una gamma di posizioni anomale che disegnano una sorta di perverso continuum dal padrone che non dà il libretto al doppio lavoro dei dipendenti pubblici, all'economia del crimine e dell'estorsione.

Quel 12 per cento di disoccupazione nazionale è un'astrazione statistica. È una media che non corrisponde a nessuna situazione reale. Nelle regioni del Nord

scoraggia di fronte alla permanente chiusura del mercato del lavoro?

La realtà del Mezzogiorno contraddice ciò: notoriamente la teoria classica del lavoratore scoraggiato, che rinuncia a cercare un impiego dopo un certo numero di fallimenti.

Al ritmo di sviluppo oggi ipotizzabili le analisi sulla possibilità che il Sud colmi questo divario sono tutte piuttosto pessimistiche. È una corsa disperata?

Destinata quindi a rimanere fuori dagli standard sociali e economici europei?

È un rischio reale. Tuttavia con due avvertenze. Il Sud da tempo non è più una realtà omogenea. Ci sono aree di impressionante dinamismo. Penso a Bari, a certe zone periferiche dell'Abruzzo e del Molise, al Casertano, dove pure c'è la presenza inquietante della malavita. L'intero Mezzogiorno partecipa poi della enorme vitalità imprenditoriale del nostro paese. Nell'87 anzi il saldo attivo tra le moltissime imprese che nascono e quelle che muoiono è stato maggiore nel Sud. E lo vedo proprio nelle politiche volte alla creazione di nuove imprese una delle risposte forti al problema della disoccupazione.

Un'altra novità degli anni recenti al Sud è la forte crescita dell'offerta di lavoro femminile. Come mai questa offerta non si

di lavoro per le donne - come abbiamo visto sono praticamente le sole a trovarlo - dovrebbe preoccupare che il lavoro femminile sia pagato per quello che vale.

A proposito di studi, pensiamo ad un altro argomento. Le tue ricerche sembrano mostrare anche il bisogno comune di un'alta disoccupazione intellettuale...

Vi sono convinto che non è vero che la laurea non paga. Le statistiche degli ultimi dieci anni dimostrano che i laureati aumentano tra gli occupati e diminuiscono tra i disoccupati. E anche molto minore, proporzionalmente, il numero dei laureati che perdono il lavoro.

La disoccupazione penalizza allora di più i poveri che hanno studiato poco?

Anche qui bisogna stare attenti. Chi è così povero che non può fare assolutamente a meno di lavorare, spesso un impiego, magari dequalificato e sottopagato, se lo trova. Ci sono due alle estreme i ricchi con famiglie che hanno relazioni sociali forti, per i quali trovare lavoro non è un problema, e i veri poveri che a lavorare sono costretti. La disoccupazione di massa colpisce in larga misura i ceti intermedi. Qui per i giovani si allunga il periodo di attesa prima dell'ingresso nel mercato del lavoro. Le famiglie, che non sono socialmente e psicologicamente preparate al fenomeno della disoccupazione, ne subiscono da sole tutto il peso e tutto il disagio. Un disagio acuto, anche se non espone in forme socialmente percepibili.

Ma quali sono le cause più profonde di questa

situazione, che riguarda la grande maggioranza dei tre milioni di senza lavoro del nostro paese?

Il capitalismo di oggi è molto cambiato. Le imprese preferiscono avere un occupato in meno piuttosto che uno in più. Non esistono più quelle piccole riserve di manodopera che una volta servivano a fronteggiare le esigenze imprevedibili della produzione. La flessibilità oggi è raggiunta con altri mezzi. Le assunzioni sono poche e molto mirate. Un giovane che magari ha studiato ma non ha una professionalità precisa, e spesso non sa nemmeno bene lui che cosa vuol fare, incontra davvero difficoltà enormi.

C'è quindi uno spreco, un sottoutilizzo di forza lavoro disponibile...

Anche su questo ho qualche dubbio. Queste masse giovanili in realtà frequentano a loro modo il mercato del lavoro, impegnandosi in una miriade di piccole occupazioni saltuarie, più o meno tributarie. Io definisco «lavoratori interstiziali» gli individui in genere di servizio che il sistema formale delle imprese non assume organicamente. Una sorta di «porosità» del sistema produttivo e commerciale moderno, simile a quella descritta da Marx all'interno della grande impresa di allora. Quindi è vero relativamente che il capitalismo non utilizza queste braccia. Tanto più se pensiamo che questi giovani proprio anche per la loro collocazione di inoccupati a carico della famiglia sono ottimi consumatori di un particolare tipo di prodotti di intrattenimento: vestuario, piccoli viaggi, ecc. A pensarci, un'industria ben fiorente.

Teorizzi quindi un particolare uso capitalistico di queste fasce giovanili, che in Europa sono qualcosa come 12 milioni di

persone. Ma quali soluzioni alternative vedi? Che cosa pensi del dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro?

Comerò ancora una volta il rischio di una posizione politicamente poco popolare a sinistra, dicendo che non credo ad effetti occupazionali molto rilevanti di una strategia generalizzata di riduzione dell'orario di lavoro. Non dico che non si debba perseguire. Bisogna sapere, peraltro, che essa favorirà la tendenza già in atto di una redistribuzione degli orari, spezzando la cadenza della settimana corta e delle domeniche non lavorate. In Germania ormai questo è il problema e da noi non mancano i primi esempi. Così le aziende cercano di recuperare in termini di produttività quello che perdono con le riduzioni orarie. Io credo di più, come ho già detto, a una politica che premi la creazione di nuove imprese, l'allargamento della base produttiva, soprattutto al Sud. Non penso nemmeno a nuovi e maggiori sconti per le imprese. Nel Mezzogiorno anche questa linea ha dato tutto quello che poteva dare. Penso di più ad un miglioramento netto dell'appoggio in termini di servizi e infrastrutture - materiali e immateriali - alla nuova imprenditorialità. Aspettare troppi mesi il telefono o il telex, non ricevere alla scadenza prevista il credito agevolato, non poter usufruire di un efficiente rete di trasporti. Ecco le cose che spesso soffocano nel nascere una piccola attività capace di creare lavoro. È un gravissimo «gap» che l'Italia dovrebbe colmare. In fondo non si potrebbe nemmeno escludere se i telefoni e le banche funzionassero che dopo il milico '92 anche qualche imprenditore nordico venisse ad investire nella voglia di lavorare degli italiani persino meridionali.